



IRISH TRANSLATORS' and INTERPRETERS' ASSOCIATION  
CUMANN AISTRITHEOIRÍ agus ATEANGAIRÍ NA hÉIREANN

## **Translation Competition for Secondary School Students – calling on all budding translators**

The Irish Translators' and Interpreters' Association (ITIA) was set up in 1986 and is the only professional association in Ireland representing the interests of practising translators and interpreters.

Following the successful competition over the last three years, the ITIA is once again organising a translation competition for secondary school students in Ireland.

Students are asked to translate an excerpt from a novel or short story from one of the following languages into English: French, Chinese (Mandarin), German, Irish, Italian, Polish, Japanese or Spanish.

A prize of €100 will be awarded to the best translation for each language.

The deadline for receipt of translations is:

**5 pm, Friday, 24 May 2019**

Completed translations are to be **sent as a PDF attachment only to:**

[competition@translatorsassociation.ie](mailto:competition@translatorsassociation.ie)

- **Please include your name, the name of your school and your year at school when submitting your translation.**
- The texts for translation and details for submission are available on the ITIA website at: [www.translatorsassociation.ie/en/2019-itia-translation-competition-for-secondary-school-students/](http://www.translatorsassociation.ie/en/2019-itia-translation-competition-for-secondary-school-students/)
- While students are encouraged to do online research and to use dictionaries, the use of a machine translation system such as Google Translate to actually translate the text is not permitted.
- **Previous winners may only enter for a language combination for which they have not won a prize.**
- Please note: the competition is not open to the families of members of the Association.
- Winners will be announced in September 2019 and a prize-giving ceremony will be held in Dublin.
- Please address all queries to: [competition@translatorsassociation.ie](mailto:competition@translatorsassociation.ie)



IRISH TRANSLATORS' and INTERPRETERS' ASSOCIATION  
CUMANN AISTRITHEOIRÍ agus ATEANGAIRÍ NA hÉIREANN

Please see Italian text below:

Lo chiamavano Hotel Bruni perché chiunque bussasse a quella porta trovava ospitalità in qualunque ora del giorno e della notte, ma era una semplice casa contadina della pianura, una di quelle vecchie costruzioni con i muri scrostati e le imposte scolorite dal tempo.

I Bruni erano una grande famiglia di contadini e lavoravano quel podere da cento anni, stando a quel che si diceva in giro, ma è possibile che abitassero in quella casa da molto più tempo. “Cento anni”, infatti, equivaleva semplicemente a “un sacco di tempo”. La gente diceva “Ci vogliono cento anni per fare un proverbio”, il che è come dire “secoli”. Il vecchio si chiamava Giovanni e la moglie Clerice; avevano sei figli maschi e due femmine, e la vita della famiglia trascorreva tra la cucina annerita dal fumo di un enorme focolare, la stalla con le bestie da latte e da tiro e i campi seminati a grano e a canapa.

D'autunno cominciava la stagione dell'aratura e i Bruni aggiogavano fino a sei paia di buoi per trainare il grande aratro. Aravano giorno e notte per due o tre settimane, dandosi il turno e dopo si trasferivano a dare una mano nei poderi dei vicini che non avevano abbastanza bestie da tiro per l'aratro.

Il periodo più bello era l'inverno, quando la terra si purgava sotto la neve, in casa si accendeva un bel fuoco e di notte ci si trovava tutti nella stalla: le donne a filare canapa per i corredi delle figlie, gli uomini a giocare a carte o a raccontarsi storie mentre i buoi ruminavano tranquilli.

Il vero Hotel Bruni era proprio la stalla, dove i poveri trovavano ospitalità durante l'inverno. Il bovaro apriva una balla di paglia fresca e il forestiero vi si poteva distendere comodo e al caldo. All'ora di pranzo e di cena la Clerice mandava Maria, la figlia piccola, con una scodella da minestra, un pezzo di pane e un fiaschetto di vino.

Se l'ospite però si rendeva utile o riparando gli ombrelli o aggiustando sedie o mettendo i manici agli attrezzi agricoli o dando una mano a pulire la stalla, allora veniva ammesso alla tavola con la famiglia e mangiava e beveva seduto con tanto di posate, perché chi lavora è giusto che mangi con i piedi sotto la tavola.

Il maggior numero di ospiti, o di clienti, come li chiamava la gente, arrivava d'inverno, quando il freddo era pungente.

(from *I cento cavalieri*, by Valerio Massimo Manfredi)